



STERN

25.06.2026

## L'AMORE È SENZA CONFINI

*Trump qui non ha voce in capitolo: durante i Mondiali in Nord America regnano la gioia e l'amicizia. Il calcio può davvero cambiare il mondo in questo modo?*



*UN MESSAGGIO DI GIOIA PER SEI MILIARDI DI SPETTATORI*

Di Jan Christoph Wiechmann

A due ore dalla fine della partita, Rob Garfield è ancora allo N Stadium di Seattle e festeggia con la sua famiglia allargata e migliaia di tifosi il passaggio degli Stati Uniti al turno successivo. Bevono insieme agli australiani, i loro avversari, e ai giamaicani, i loro ospiti, quando passa un manifestante che tiene in mano un cartello: «Cartellino rosso a Trump». «Trump?», dice Garfield, che indossa una maglia degli Stati Uniti. «Chi era già?» «Trump?», dice sua figlia, che indossa una sciarpa dell'Australia. «Esiste ancora?» «Ah, Trump?», dice il suo ragazzo, un giamaicano con la maglia del Brasile. «Che fine ha fatto? Perché non è qui?» La gente intorno a loro scoppia a ridere. Si prendono in giro a vicenda. Trump al calcio? Un ruolo fuori luogo!

Pochi metri più in là, una donna mette in guardia dalla polizia dell'immigrazione ICE. Un vecchio hippie manifesta contro la guerra in Iran. «Sono tutti temi importanti», dice Garfield. «Ma non adesso. Adesso ci sono i Mondiali. E sono fantastici. Sono già stato qui a Seattle per la partita Egitto-Belgio. Che fratellanza: musulmani, cristiani, buddisti. I tifosi egiziani mi hanno insegnato le loro danze. Guardati intorno. Abbiamo il mondo ospite qui da noi». Il presidente della FIFA Gianni Infantino probabilmente non potrebbe dirlo meglio. Ci si guarda intorno e si vedono: maglie colorate. Costumi stravaganti. Tutti i colori della pelle. Un gruppo di australiani e americani si abbraccia e beve birra messicana. Sullo sfondo brillano le cime innevate delle Olympic Mountains. Sulle gru addobbate del vicino porto, le bandiere delle nazioni partecipanti ai Mondiali risplendono nella luce del tramonto.

C'è qualcosa di magico, qualcosa che ricorda una favola estiva in Nord America. I Mondiali possono essere una competizione tra nazioni, una celebrazione del patriottismo, eppure sono piuttosto il pacifico incontro delle Nazioni Unite, la più grande festa del mondo. E certamente non è: il temuto spettacolo di propaganda dell'uomo alla Casa Bianca. Da quasi due settimane il calcio celebra se stesso e il mondo, e gli osservatori giungono a una conclusione non del tutto sorprendente: non si tratta di «America First», ma di «Soccer First». Il calcio è più grande di Trump, e soprattutto è un elemento di unione. Neanche l'attenzione-dipendente di Washington riesce a competere con i Mondiali, soprattutto non con un evento così ricco di atmosfera. Deve farlo impazzire. Ma allo stadio non si fa vedere. Il sospiro di sollievo collettivo è letteralmente palpabile.

C'è davvero una sorta di pausa da Trump, la prima volta da quando è entrato in carica 18 mesi fa. Una prima piccola pausa dal piromane che incendia il mondo perché ha bisogno costantemente e ovunque della massima attenzione.

Se si chiede ai tifosi in Messico, a Los Angeles o a Vancouver quali siano i loro desideri per i Mondiali, rispondono proprio questo: dateci una tregua, non solo dalle guerre in Ucraina e in Iran, ma anche dal pazzo alla Casa Bianca. In America si direbbe: «Siamo in piena disintossicazione da Trump». Rob Garfield la mette così: «Abbiamo bisogno di questo stimolo dal mondo, più urgentemente che mai. I Mondiali sono una sorta di rinascita della nostra identità». Probabilmente è anche per questo che così pochi americani parlano di Trump: i Mondiali stanno andando meglio del previsto. Partite avvincenti. Stadi pieni. Tante sorprese. I padroni di casa vincono. Messi stabilisce record. Le superstar Yamal e Mbappé stanno entrando in forma. Il «New York Times», non proprio noto per essere un amico della FIFA, riassume così gli eventi: «Le partite hanno superato le aspettative. I tifosi accorrono in massa. C'è molta più gioia che caos. E il calcio è bellissimo».

Boston ama i suoi numerosi tifosi scozzesi e sta già pianificando un gemellaggio con Glasgow. San Francisco ama i numerosi giordani. Il mondo intero ama Curaçao e Capo Verde. Gli statunitensi non guardano più tutti gli appassionati di calcio del loro Paese come se fossero alieni. Quelli erano altri tempi. Lontano dai riflettori si svolgono scene che il normale telespettatore non può vedere: A Koreatown, a Los Angeles, migliaia di messicani e coreani festeggiano con una festa di quartiere in occasione della partita Corea del Sud-Messico. A Vancouver, i canadesi mostrano la loro città ai qatarioti con tour gratuiti. A San Francisco, i giordani invitano gli austriaci a ballare insieme la danza popolare. A Los Angeles, un gruppo di turisti cinesi si reca alla partita Iran-Nuova Zelanda indossando le maglie del Brasile. Carnevale delle culture. I Mondiali del 2026 si svolgono senza l'accanimento del calcio di club, senza la tifoseria organizzata, senza le urla a comando, senza caos né violenza. Danno un'idea di ciò che è possibile quando il calcio governa il mondo.

Mohammed e Nura sono volati spontaneamente da Dubai a San Francisco. I due giordani sono appena diventati genitori di una bambina. «Ma la Giordania ai Mondiali, è una prima assoluta, è storia, dobbiamo esserci, ci siamo detti», racconta Nura. «Abbiamo investito tutti i nostri risparmi». Sono atterrati in un tripudio collettivo di gioia, nel più grande raduno di giordani all'estero di tutti i tempi. Sono arrivati da Chicago e Boston, da Amman e Dubai. È un'esplosione di gioia, tra clacson e musica araba. I giordani stanno in piedi sulle auto e sventolano bandiere. Coinvolgono americani e austriaci nelle loro danze. È un carnevale delle culture. Decine di migliaia di musulmani stanno festeggiando proprio negli Stati Uniti: iraniani ed egiziani, iracheni e qatarioti. Deve essere una scena da incubo per J. D. Vance e i suoi nazionalisti cristiani.

Si può anche vedere in questo modo: in tempi di «America First» e deportazioni di massa, gli Stati Uniti stanno vivendo la più grande invasione di stranieri di tutti i tempi. «Siamo tutti fratelli e sorelle», urla Mohammed con voce rauca e grande pathos. «Siamo un solo mondo», dice Nura con altrettanto pathos.

Ma forse il pathos ha il suo posto in un mondo che molti percepiscono proprio in questo momento come molto cupo.

Poco dopo, Ralf Rangnick, l'allenatore della nazionale austriaca che ha girato il mondo, si dilunga con entusiasmo sulla «magnifica atmosfera pacifica» nello stadio, ben diversa da quella dei campionati nazionali. Forse è questa, in una frase, l'essenza dei Mondiali 2026: l'allenatore austriaco, in dialetto svevo, si dilunga con entusiasmo sulla gioia dei giordani nella Città dell'Amore, San Francisco, negli Stati Uniti. E sottolinea anche un'altra cosa: le presunte piccole squadre non sono affatto piccole. I giordani perdono di misura contro l'Austria. Capo Verde compie l'impresa contro la Spagna. Il Congo contro il Portogallo. Curaçao contro l'Ecuador. Leggerezza in tempi difficili.

Sono proprio le piccole squadre a regalare le gioie più grandi ai Mondiali. Forse l'ampliamento a 48 squadre non è poi una cattiva idea. Già adesso non si vorrebbe più fare a meno di Haiti, della Scozia, di Capo Verde. Le critiche ai Mondiali e alla FIFA prima dell'inizio erano state numerose. E molte erano giustificate. I prezzi dei biglietti sono davvero astronomici, fino a 2000 dollari a partita. Eppure gli stadi sono pieni. Anche l'impatto ambientale è pessimo, ma in compenso anche zone remote come il Kansas e Jalisco possono godersi i Mondiali. I costi di trasporto nel New Jersey sono esorbitanti, anche questo è vero, ma si tratta di un'eccezione. A Seattle si pagano solo tre dollari per il viaggio fino allo stadio; a Los Angeles 1,75 dollari.

Da decine di conversazioni con i tifosi, dal Messico al Canada, emerge un primo bilancio dei Mondiali 2026: il torneo porta quella dose di spensieratezza di cui c'è tanto bisogno in tempi difficili. Tra i momenti salienti c'è il fatto che Leo Messi possa piangere con i suoi compagni, che Felix Nmecha preghi con i suoi avversari, che i giapponesi ripuliscano ancora una volta gli stadi – immagini diffuse milioni di volte sui social media. Qui si impone almeno questa impressione: il mondo non è affatto diventato più nazionalista, ma piuttosto più diversificato, più umano, più aperto.

Nicolás Gómez, 24 anni, non era sicuro se recarsi allo stadio di Vancouver indossando contemporaneamente una maglia del Messico e una sciarpa del Canada, ma la reazione è stata inequivocabile. Tutti lo applaudono. Nessuno ha problemi con la sua doppia lealtà, soprattutto in Canada, terra di immigrazione. «Vengo dal Messico, ma vivo a Vancouver da quattro anni», racconta. «Porto entrambi i paesi nel cuore». È un fenomeno che si vede sempre più spesso in questi giorni. Michael, di Sydney, indossa una sciarpa australiana abbinata a una maglia del suo paese natale, l'Egitto. L'americano Al indossa, insieme alla maglia degli Stati Uniti, un cappello di feltro tedesco dei suoi antenati. La doppia cittadinanza e il bipatriottismo sono una realtà di questo mondo.

Dal punto di vista di Trump e dell'AfD: un sacrilegio, qualcosa che per loro non dovrebbe esistere. I messicani con le loro maglie verde scuro sono onnipresenti nei 16 stadi dei Mondiali. Sono i lavoratori dei paesi ospitanti, i calciatori amatoriali nei parchi, i tifosi di calcio per nascita. È anche il loro Mondiale. «Ho lavorato per quattro fine settimana di fila, solo così sono riuscito a permettermi un biglietto», dice Nicolás a Vancouver. Finora ha potuto esultare più volte, con il Canada e il Messico. Tutti i paesi ospitanti stanno ottenendo buoni risultati e sono già qualificati al turno successivo. Questo aiuta enormemente a tenere di buon umore 500 milioni di persone nel continente.

### **Il Canada in delirio collettivo**

Già ora in Canada ci sono più calciatori che giocatori di hockey su ghiaccio. Negli Stati Uniti il calcio è ormai più popolare del baseball, lo sport nazionale. Il presidente della Fifa Infantino ha mantenuto la parola data. Ha promosso la commercializzazione del calcio, ma anche la sua diffusione. Vancouver si è vestita a festa

per i Mondiali come nessun'altra città. I negozi sono addobbati a tema calcio, sugli incroci pendono grandi palloni a forma di pallone da calcio, persino gli spazzini indossano scarpe del Canada, gli alberi sono avvolti da simboli dei Mondiali. Il Canada accoglie i suoi ospiti dei Mondiali con una veemenza con cui Trump li respinge e definisce alcuni paesi «nazioni di merda». Il Fan Festival occupa un intero parco cittadino. Tra gli sponsor non ci sono solo Coca-Cola e Visa, ma anche le popolazioni indigene delle nazioni Musqueam e Squamish. Il Paese si mostra patriottico come non lo era da tempo.

Trump ha involontariamente contribuito a questo, volendo trasformare il Canada nel 51° Stato degli Stati Uniti. Il calcio fa ora il resto. La prima vittoria canadese nella storia dei Mondiali ha fatto precipitare in un delirio collettivo il secondo Paese più esteso al mondo. Ora i primi tifosi sognano gli ottavi di finale – contro gli Stati Uniti.

Era, insieme a Trump, la figura più controversa dei Mondiali, ma al momento Gianni Infantino non riesce a smettere di sorridere. Il presidente della FIFA è stato aspramente criticato per la sua «bromance» con Trump, ma in qualche modo deve aver influito su quell'uomo incorreggibile. Sebbene ci siano alcuni problemi all'ingresso negli Stati Uniti, nel complesso tutto funziona senza intoppi, anche per i congolesi e gli iracheni. A ogni severo controllo alla frontiera segue mille volte la frase: «Welcome to America. Enjoy the games». Anche le retate della polizia dell'immigrazione ICE finora non si sono verificate. La squadra iraniana è stata vessata, ma può entrare nel Paese per le partite, cosa non scontata tra nemici in guerra. I Mondiali in Nord America non soffrono nemmeno di «sportswashing», come è successo di recente nei tornei in Russia e in Qatar. La FIFA diffonde negli stadi i propri messaggi contro il razzismo e la discriminazione; sugli striscioni si parla di diversità, inclusione e di un mondo unito, senza che Trump possa farci nulla. La prova più grande è in programma venerdì, quando a Seattle si terrà il «Pride Match» tra Iran ed Egitto, due Stati in cui l'omosessualità è vietata. Si può anche vedere in questo modo: al marchio di Trump – «America First» – Infantino contrappone lo slogan «The World United».

Trump ha lì un cavallo di Troia nel Paese. Una cosa è chiara: il potere della FIFA non è infinito, tra quattro settimane i Mondiali saranno finiti. È chiaro anche questo: Infantino esagera ancora una volta smisuratamente quando parla del «più grande evento dell'umanità» e di «104 Super Bowl». Il suo ragionamento è però questo: se sei milioni di spettatori negli stadi diffondono la buona novella nel mondo e sei miliardi la percepiscono attraverso lo schermo, la FIFA raggiunge più persone di Trump con i suoi tweet pieni di odio.

#### Audience record in Messico

Vicenta Gabriel ha vissuto tutti i Mondiali in Messico: nel 1970, nel 1986 e nel 2026. Ha 91 anni ed è una sorta di madrina del leggendario Stadio Azteca di Città del Messico. Lì vende cibo di strada da 70 anni, anche se ora la FIFA glielo ha vietato. «Non ne ho tenuto conto. I clienti mi restano fedeli. La polizia chiude un occhio. I poliziotti sono i miei migliori clienti», dice ridendo. Anche questo è il Mondiale 2026: il potere della FIFA è limitato. Non può competere con la cultura del Paese. Dona Vicenta non ha mai visto un tale entusiasmo nel Paese. La partita d'apertura dei messicani ha registrato un indice di ascolto televisivo del 72 per cento: un record. Il Messico è stato il primo Paese a qualificarsi per la fase a eliminazione diretta: una novità assoluta. La vecchia nazione calcistica, afflitta da numerosi dubbi su se stessa, sta ritrovando le proprie radici. Finora i cartelli della droga si sono astenuti da azioni violente. Trump, l'eterno focolaio di tensione, non minaccia più di intervenire militarmente in Messico. Persino la presidente si mostra benevola. Claudia Sheinbaum ha regalato i suoi biglietti a giovani donne indigene. Il Messico si mostra dal suo lato migliore. Ma soprattutto Vicenta Gabriel non ha mai visto così tanti stranieri: colombiani, sudafricani, uzbeki. E non ha mai incontrato così tanti abitanti del posto ospitali, che aiutano i gringos a

orientarsi per i vicoli, a raggiungere la metropolitana, a trovare un alloggio. Per un attimo riescono a creare l'illusione: il mondo non è poi così male.

Se esiste qualcosa come le Nazioni Unite, non è certo al quartier generale dell'ONU, ma ai Mondiali di calcio del 2026. «È un mondo nuovo», dice Vicenta Gabriel. «Sono felice di averlo rivisto ancora una volta, a 91 anni».